

Essere chiesa domestica

L'opera educativa di fornire ai figli la consapevolezza di se stessi e gli strumenti per diventare persone sempre più mature e capaci di amare, nella famiglia credente non può tralasciare la dimensione della fede.

Questo impegno naturalmente non si esaurisce tra le mura domestiche, ma diventa crescita per tutta la Chiesa e la società. Tuttavia la famiglia è il primo e insostituibile luogo dell'educazione della fede. E questo senza dover fare cose particolari. Nella visione cristiana, infatti, la famiglia è simbolo dell'amore di Dio per l'umanità che



La fraternità gioiosa e serena, accompagnata dalla preghiera, alimenta la vita quotidiana della famiglia: piccola chiesa domestica.

lo accoglie, sacramento dell'amore di Cristo per la Chiesa. Indubbiamente la fede non è un fatto naturale, ma nasce dall'ascolto e accoglienza del vangelo. Però alcune sue dimensioni si formano solo nell'esperienza familiare.

I gesti di educazione alla fede, in famiglia non si limitano a quelli sacrali (bacino a Gesù, accendere la candelina, fare il segno di croce), ma sono anche quelli "laici" e quotidiani. Il rispetto usato verso i bambini è segno del rispetto e amore del Padre verso ogni uomo, specialmente verso i piccoli. Altrimenti le carezze e i doni viziano il bambino. L'accoglienza, aprire le braccia ad ogni dono, alle persone che tornano a casa, con espressioni di gioia, così come accogliere gli amici con disponibilità, accogliere anche quelli che non ci posso-

no favorire è segno dell'accoglienza che Dio riserva ad ogni uomo.

La condivisione e la solidarietà, mettendo in comune ciò che si ha, evitando di considerarlo proprietà esclusiva, non cercare privilegi, portare i pesi reciprocamente, rende comprensibile la condivisione e solidarietà di Cristo con l'uomo. Soprattutto l'esperienza del perdono, elemento caratterizzante l'esperienza cristiana, sperimentato e capito nel suo significato di amore generoso e costoso può dire qualcosa di Dio Padre misericordioso.

Certo, per aprire alla fede, tali gesti devono anche prima o poi essere accompagnati dalle parole che dicono il loro senso religioso.

Le parole per educare alla fede sono quelle delle preghiere, ma se c'è un'esperienza di paternità, di fraternità; sono le parole per ringraziare, per perdonare, per spiegare perché si va in chiesa, o si partecipa al consiglio pastorale, o perché non si compra quella cosa anche se piacerebbe. Ci sono anche le parole impegnative, di richiamo perché la fede non è un'emozione, ma una vita impegnativa di amore.

È su questa vita quotidiana che si sviluppa anche una possibilità per i genitori di raccogliere la famiglia per pregare, sia abitualmente, sia in particolari momenti di difficoltà o di festa.

Saranno pure i genitori che sanno raccontare in maniera semplice chi è Gesù, come ci fa conoscere Dio, i motivi per cui merita amarlo e obbedirlo. Col crescere dei figli saranno ancora i genitori che progressivamente aiutano i figli a leggere la loro vita, gioie e problemi, amore e impegno, alla luce del messaggio e della vita di Gesù. Solo così si possono affrontare positivamente le sempre lamentate difficoltà a far andare in chiesa i figli, a farli andare a confessarsi, o a farli pregare. Ma se la fede viene proposta solo come obblighi e divieti, e non si mostrano anche la bellezza e il nutrimento per la propria vita e la propria gioia, non sarà mai accolta.

Una famiglia che vive questo cammino di fede facilmente collaborerà con le iniziative della comunità cristiana per la formazione della fede, anzi ne sarà la risorsa fondamentale.

fra Giovanni

Le antiche missioni dei Gesuiti in Bolivia

Fra Ivo Riccadonna, missionario trentino in Bolivia da molti anni, desidera far conoscere ai nostri lettori uno spicchio di storia 'antica e affascinante' della evangelizzazione boliviana.

La Bolivia è un Paese immenso, disseminato di bellezze paesaggistiche, ricco di risorse naturali ma povero di strutture atte a favorire lo sfruttamento del sottosuolo e l'accoglienza turistica. Queste potrebbero essere le attrattive più interessanti per il lancio di un turismo internazionale: il lago Titicaca, il più alto del mondo, condiviso con il Perù; il Salar de Uyuni, un immenso, bianco e impressionante deserto di sale; le rovine di Tiawanaku, il carnevale di Oruro, meravigliosi parchi naturali, la *Chiquitanía*..., la regione tutta da scoprire situata nel Dipartimento di Santa Cruz, nella Bolivia orientale.

L'importanza storica di *Chiquitanía* si rispecchia nelle numerose chiese, ora in fase di restauro per merito del governo boliviano, edificate tra gli anni 1745 - 1767 dai padri Gesuiti, che in questa zona come nel Paraguay e in Argentina fondarono le stupende "Misiones", con strutture civili, religiose, culturali, economiche straordinarie, soppresse, purtroppo, alla fine del '700 dai governi filomassonici di quelle giovani nazioni. In mezzo ad un paesaggio naturale e stupendo, situato nell'Oriente Boliviano, dipartimento di Santa Cruz de la Sierra, si trovano le chiese di *San Javier, Concepción, San Miguel, San Rafael, Santa Ana, San Ignacio e San José de Chiquitos*. Dal



Una delle stupende chiese boliviane, edificate nel 1700 per iniziativa dei missionari gesuiti della popolazione locale, nella incontaminata regione di Chiquitanía (Bolivia orientale).

1990 queste sette chiese sono state dichiarate dall'UNESCO, Patrimonio dell'Umanità.

Esse sono il ricordo vivo della grande opera di evangelizzazione e promozione umana, avviata con entusiasmo, intelligenza e fermezza dai Gesuiti del secolo decimo ottavo.

I missionari insegnavano ai nativi la coltivazione della terra, la pastorizia, allestivano piccole industrie di lavori artigianali, davano avvio a una rinomata fabbricazione di strumenti musicali, la promozione del canto e della danza, delle arti figurative, della letteratura. Tutto questo, arricchito con la cultura chiquitana. Molti scrittori boliviani odierni ricordano con enfasi quel periodo d'oro della presenza dei padri gesuiti: *"Lì viveva e c'era l'utopia. La gente viveva in comunità e diventava intima della terra e del cielo attraverso il lavoro, l'orazione e la musica"*.

Le chiese della *Chiquitanía* sembrano sbucare dalla fertile terra, in cui si trovano. I legnami preziosi della ricca foresta servivano e servono tuttora per intagliare grandi colonne, fregi, cornici, pale di altare ed altri oggetti per il culto. Il colore delle loro facciate e delle tegole è quello della terra rossa, comune dell'intero territorio.

Le "missioni" di Chiquitos, oggi

Così chiamano le chiese della *Chiquitanía*: *"Le missioni"*. Chiese che non sono musei ma luoghi ordinari delle celebrazioni religiose delle comunità cattoliche locali. La chiesa di *Concepción* è, inoltre, la cattedrale del Vicariato di *Ñuflo de Chavez*. Il suo perfetto stato di conservazione si deve al lavoro di restauro fatto tra gli anni 1975 e 1982, sotto la responsabilità di Mons. Antonio Eduardo Böls, francescano, morto nel Duemila e dell'architetto Hans Roth, svizzero (deceduto nel 1999). Restauro realizzato con grande competenza, con l'aiuto di moltissime persone e fondi della chiesa cattolica di Germania, in particolare.

La Bolivia crescerà in futuro grazie alle sue ricchezze turistiche. E' quanto ha ribadito recentemente il presidente della Repubblica, Evo Morales. "Arrivare alle popolazioni e alle chiese delle Missioni di Chiquitos è come entrare in cielo. Uno trova angeli dappertutto". Così si esprime il giornalista boliviano, Antonio Rivera Mendoza. La bellezza del paesaggio incontaminato, i monumenti d'arte, le tradizioni della buona gente dovrebbero stimolare le persone che amano il turismo esotico a visitare questa zona orientale della Bolivia, denominata *Chiquitanía*.

fra Ivo

Pace e bene!



OGGI FRATINI DOMANI APOSTOLI



MENSILE D'INFORMAZIONE RELIGIOSA E MISSIONARIA

N. 9
SETTEMBRE
2007



PIA OPERA FRATINI E MISSIONI - 38100 TRENTO - Convento Belvedere S. Francesco, 1
Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 - conv. in L. 27/2/2004 n. 46 Art. 1 comma 2 - DCB Trento - Taxe perçue -
Tassa pagata - Autorizzazione Tribunale di Trento n. 32/1952 - Approvazione ecclesiastica - Redazione: Fr. Claudio Righi
Direttore responsabile: Fr. Francesco Patton - Stampa Effe e Erre, Trento - Distribuzione gratuita fuori commercio

Coniugare fede e ragione nel pluralismo contemporaneo

Su questo argomento filosofico - teologico si troverebbe a discorrere con grande piacere papa Ratzinger. Ma noi, poveri mortali, cosa potremmo dire ai lettori di "Oggi Fratini", perché non sbadigliano e non si addormentino alla seconda riga?

Beh! Anzitutto direi che dobbiamo ringraziare il Signore perché ci ha dato sia la ragione che la fede: siamo persone razionali, sappiamo pensare, ragionare, analizzare, controbattere, discutere, difendere le nostre idee. Non siamo mica bruti, privi di senno: grazie a Dio, che ci ha creati uomini e donne intelligenti.

Ma non solo l'intelligenza e la ragione; il Signore ci ha fatto un dono ancora più prezioso: la fede, che non annulla l'intelligenza, ma va oltre.

L'uomo guidato dalla sua intelligenza ha realizzato cose straordinarie in tutti i campi, dalla medicina all'agricoltura, dalla tec-

nologia all'informatica, dall'arte alla musica, ma con il suo sapere l'uomo ha anche rovinato e distrutto, ha prodotto armamenti tremendi, guerre inique, ingiustizie esecrabili, miseria, inquinamento ecc.

San Paolo, scrivendo ai Romani, commenta: "Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili" (Rom 1,22). Ecco, allora dovremmo dire che l'uomo non può affidarsi unicamente alla ragione, fidarsi unicamente della sua intelligenza.

Ma anche una fede cieca, irrazionale, superficiale, oppure fanatico, intransigente, fondamentalista, come si direbbe oggi, non è cosa buona. Infatti, quanti errori sono stati commessi in nome della fede (una fede mal compresa). Sempre nella lettera ai fedeli di Roma



Benedetto XVI durante una sua magistrale catechesi sul tema religione e cultura, fede ragione, che devono trovare il loro nucleo d'incontro nell'amore verso Dio e il prossimo.



Si moltiplicano, all'interno della Chiesa, convegni e dibattiti volti a trovare un terreno d'intesa tra fede e ragione, Verità e cultura, per un futuro più fraterno e gioioso.

Paolo ci mette in guardia contro una fede di questo tipo. Riferendosi ai Giudei dice: “Rendo, infatti, loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta coscienza” (Rom 10,2). Allora coniugare fede e ragione vorrà dire: avere una fede che si fa aiutare dalla ragione e avere una ragione che si lascia illuminare dalla fede. Non possiamo dispensare né la fede, né la ragione. Potremmo fare un esempio che ci aiuta a capire meglio: fino a un centinaio di anni fa era comune interpretare i primi undici capitoli di Genesi alla lettera (sono quei capitoli dove si parla della creazione del mondo, di Adamo ed Eva, del peccato originale, di Caino e Abele, del diluvio, della torre di Babele).

Nell'ultimo secolo le scienze fecero delle scoperte straordinarie in ogni campo, rivoluzionando profondamente le conoscenze che si avevano fino allora, a rispetto della formazione dell'universo e dell'apparire della vita degli animali e dell'uomo. Queste scoperte della scienza aiutarono immensamente a fare una rilettura del testo sacro e a comprendere che quegli 11 capitoli della preisto-

ria dell'umanità non si dovevano intendere come una bella storiella da interpretare alla lettera, ma che dietro ogni riga c'era e c'è un insegnamento divino estremamente prezioso e sempre attuale.

Se crediamo nel Signore Dio e riconosciamo che lui ha creato tutte le cose e anche noi, allora non ci può essere contrasto tra quello che dice la ragione e quanto afferma la fede: piuttosto dovremmo chiarire qual'è il campo della fede e quale il campo della ragione, perché se la ragione o le scienze invadono il campo della fede diranno delle fesserie, e se la fede pretende invadere il campo delle scienze, ugualmente dirà fesserie.

Le scienze umane, la storia, l'antropologia, la psicologia ci hanno aiutato tantissimo a riscoprire la straordinaria bellezza dell'umanità di Gesù e la sua importanza storica, ma solo la fede ci fa piegare il ginocchio davanti a lui, riconoscendo che lui è il Cristo, il Figlio del Dio vivente.

Ecco allora la mia preghiera: Signore, non permettere che io perda il ben dell'intelletto, e aumenti la mia fede.

don Mario Filippi

ESTATE GIOVANI

Dopo la *Marcia francescana* (24 luglio – 4 agosto), conclusa in Assisi il giorno del Perdono, e che ha coinvolto un numero crescente di giovani di tutte le regioni italiane, è seguito a Loreto il grande raduno nazionale, denominato *Agorà dei giovani italiani 2007-2008-2009*, che ha avuto il momento qualificante e oltremodo festoso nell'incontro con Benedetto XVI, il quale non ha mancato di esortare gerarchia e laicato “a fare di più per i giovani, andare a cercarli, trovarli a scuola. Perché vanno evangelizzati”.



Ottavo centenario di S. Elisabetta d'Ungheria (1207 - 2007)

Ci sembra opportuno presentare, da queste pagine del periodico, un breve flash, relativo alla straordinaria vita della Patrona dell'Ordine Francescano Secolare, a cui aderiscono molti nostri abbonati, invitati, ora, con tutti i Terziari del mondo a celebrare nel corso del 2007 gli ottocento anni della grande santa francescana.

Santa Elisabetta d'Ungheria

«Affermo davanti a Dio che raramente ho visto una donna così contemplativa come Elisabetta, che pure era dedita a molte attività».

Con queste rapide pennellate Corrado, frate di Sassonia e direttore spirituale della giovane santa, ha tracciato l'identikit della nostra dolce Patrona, Elisabetta d'Ungheria: una donna pienamente cristiana, una creatura di un fascino religioso eccezionale, una laica francescana segnata da una radicalità evangelica mozzafiato! Elisabetta è stata quell'astro divino, progettato dall'eterna Provvidenza, che ha solcato rapidamente un lembo di storia medievale, il cui calore e luminescenza non si sono ancora spenti a 800 anni di distanza. Ed allora non resta che ammirare con un "oh" di trasecolato stupore il rapido passaggio di questo portento del Cielo.

Nata a Budapest nel 1207, figlia del re d'Ungheria Andrea II e di Gertrude di Merano la nostra prediletta, secondo i costumi strani del tempo, venne dal padre promessa sposa al figlio del langravio o conte di Turingia, regione compresa nel bacino del fiume Meno, con capitale Erfurt. Obbedendo alla logica spietata delle alleanze politiche, che sacrificava i sentimenti più delicati della persona, Elisabetta di appena 4 anni deve lasciare la bella reggia sul Danubio e l'intera famiglia (pensate il dolore suo e della mamma) per andare a vivere nelle umide e fredde terre di Germania dentro il castello di Wartburg, posto sopra un colle circondato dalla grande selva di Turingia, dove abitava Ludovico IV, un fanciullo di 11 anni che lei doveva sposare appena raggiunta l'età consentita per le nozze. I biografi si sono sbizzarriti nel raccontare succosi fatterelli della bellissima bambina, dai capelli lunghi e biondissimi, dagli occhi azzurri e da una faccina dolce e dal tratto gentile ed educato che facevano da contrasto con le maniere più rudi e grossolane della famiglia del futuro suocero, gente abituata alle armi e al commercio, dove il ga-

lateo e la finezza dei rapporti non erano proprio osservati, neppure dalla suocera Sofia e dalla cognatina Agnese, alle quali davano fastidio la gentilezza e il garbo della bambina ungherese o magiara diremmo oggi. Sempre i biografi presentano il futuro marito di Elisabetta, Ludwig come un ragazzo educato, allegro e fine, oltremodo rispettoso e cortese. Di

lei amava tutto: anche il riso e le lacrime. E quante lacrime piccola fanciulla!

Tralascio i piccoli episodi da telenovela, come l'invidia delle cortigiane, le malignità dei parenti, i ridicoli ripicchi della cognata ecc.. che mettevano a prova la grazia e la delicatezza dell'animo della nostra santa, mentre cresceva velocemente e con vigore dentro il suo cuore un amore straordinario a Gesù e una carità sbalorditiva verso i poveri, che, ricordiamolo, nel Medio Evo erano veri esercizi, alla perenne ricerca del pane quotidiano, che potevano ricevere più facilmente nelle case dei signori.

A 13 anni Elisabetta sposa il ventenne Ludovico: il solito biografo aggiunge che fu un matrimonio felicissimo, il più ben riuscito di tutta Germania, celebrato con gran pompa! Beh, insomma, anche allora non mancavano gli incensieri o turiferari. Un'osservazione a caldo: molti genitori soffrono se la figlia si sposa a 18 o a 20 anni: "non sei matura, sei ancora una ragazzina!" Si vede che nel Medioevo le donne a 13 anni erano più mature psicologicamente, senz'altro più allenate ai sacrifici del matrimonio e anche della maternità, se già a 16 anni Elisabetta è madre del primo figlio *Ermanno*, l'anno seguente darà alla luce un bimbo *Sofia*, e infine *Geltrude* (queste ultime si faranno poi monache).

A 20 anni è vedova, essendole morto il carissimo marito durante la Crociata. Fu un colpo durissimo per la fine sensibilità della giovane sposa: Ludovico condivideva l'ardore di Elisabetta per i poveri. Dal ventesimo anno, dal momento della vedovanza fino all'anno della morte, avvenuta a 24 anni,



*S. Elisabetta d'Ungheria (1207-1231).
Pittura su tavola del sec. XIX.*

Elisabetta vivrà 24 ore su 24 solo per Dio e per i poveri. Ed è a questo punto che è difficile capire e seguire l'ascesa alla santità, dove le categorie del buon senso sembrano andate tutte in tilt. Seguiamola: immediatamente dopo la morte di Ludwig viene allontanata dal castello e privata all'inizio di tutti i beni materiali: e qui viene l'incomprensibile. Elisabetta lascia la casa signorile con le 3 creature, la più piccola nata da poco e va dai frati e invita i buoni religiosi a cantare un Te Deum di ringraziamento per questa 'prova'... e qualche tempo più tardi, dopo aver collocato i figli presso famiglie amiche e aver ottenuto per loro l'assicurazione dell'eredità paterna, su comando del direttore spirituale Corrado, un frate severo, si separa dai figli, per donarsi solo ed esclusivamente alla contemplazione e alle opere di carità, come affermava Corrado nella citata lettera di inizio. Quattro anni dopo il suo felice transito verrà dichiarata Santa. Nel

breve arco di 28 anni abbiamo una delle più grandi sante di tutti i tempi; veneratissima dal popolo del Nord Europa fino all'eresia protestante del sec. XVI che toglierà dall'animo della gente la devozione dei Santi. Ora, dicono, dopo secoli di incuria, per iniziativa dei terziari è stata rimessa in ordine la tomba di Elisabetta, nella chiesa di Magdeburgo, dal 1500 passata ai Luterani. Il 1995 è stato l'anno mondiale della Donna, che ha raccolto a Pechino, diventata per 15 giorni *feminarum vallis*, migliaia di donne, le quali hanno fatto sentire al mondo intero le loro proposte e grida di creature dolci ed aggressive. In quell'occasione Giovanni Paolo II dopo aver esaltato il genio femminile, chiedeva perdono alle donne di ogni epoca. E se l'ha fatto lui, che conosceva bene il passato ed il presente della Chiesa, vuol dire che ce n'era proprio bisogno...

fra Armando



La simbologia francescana

Pace e sicurezza nella mano di Dio

Il simbolo della colomba posta nella mano insanguinata offre lo spunto a diverse interpretazioni e generi di lettura. I due elementi del disegno sono ricordati ampiamente nella Bibbia e nella primitiva letteratura francescana.

La *mano* di Dio ha fatto il cielo e la terra (Is 62, 2) e come la mano del vasaio, essa li ha plasmati (Gen 2, 7). Il Signore rivela la potenza della sua mano nella storia, dove, talora, agisce "con braccio teso e mano forte".

Per Francesco d'Assisi la mano è simbolo e strumento di azioni vigorose. Le sue mani lavorano senza stare in ozio (cfr Fonti francescane 119, 748). Ai suoi fratelli e seguaci raccomanda di innalzare al cielo, assieme alle mani, anche i loro cuori. Ha una profonda venerazione per le mani del sacerdote che "toccano il Verbo di vita e possiedono un potere sovrumano" (FF. 790). A questo proposito è noto l'episodio di quell'eretico che gli chiedeva se si doveva "credere e prestare credibilità alla vita di un parroco che aveva le mani immonde...". Il Santo, dopo essersi inginocchiato davanti a quel sacerdote e alla presenza dell'intera comunità parrocchiale, rispose: "Io non so se le mani di costui sono quali le descrive quest'uomo; ma anche se lo fossero, io



so e credo che non può indebolire la forza e l'efficacia dei divini sacramenti. Perciò io bacio queste mani..." (FF 2253).

La *colomba*, l'unico uccello offerto nei sacrifici al tempio di Gerusalemme, ha ispirato numerose pagine della letteratura biblica, che dalle abitudini di questo volatile ne ha tratto volentieri simboli e paragoni. Se Israele attende la salvezza che non viene, fa udire i gemiti della colomba (Is 38, 14). Al battesimo di Gesù, lo Spirito di Dio discende come una colomba e si posa su Cristo (Mt 3, 16).

Per san Francesco la colomba simboleggia l'anima casta, umile e fedele. Il Santo ha utilizzato largamente il simbolo della colomba (tortora) nella catechesi alla gente e nelle esortazioni ai suoi fratelli e seguaci. Nel nostro grafico la mano insanguinata è certamente quella di Cristo. La colomba può significare l'anima che torna nella "mano buona" del Redentore crocifisso e risorto. Dove, infatti, trovare maggior rifugio e consolazione, protezione e sicurezza dal "turbamento degli uomini e dagli attacchi del maligno" raffigurati, nel disegno dal cielo in tempesta, se non nella fenditura della "mano insanguinata e forte e nel braccio teso" dell'onnipotente Salvatore?

fra Armando